

Leggere ai bambini di Castel Volturno

# L'isola del tesoro, antidoto alla disperazione

di Carola Susani

**L**o vedo nello specchietto retrovisore, Filippo. Ha gli occhi febbrili. Dice: «Non riesco ad andare via per più di tre giorni. Poi devo tornare qui». Qui è Castel Volturno. Ce lo dice mentre guida lungo la Domitiana sconnessa, mentre ci indica i luoghi, ne fa una geografia. Sulla nostra sinistra, il verde scuro compatto protetto da una recinzione è la pineta. Oltre la pineta, c'è il mare. Filippo

Mondini è di Pesaro. È uno psicologo. Aveva intrapreso il cammino comboniano, era stato in Sudafrica, poi era stato mandato qui. Qui aveva rinunciato a farsi religioso e aveva deciso di restare. Siamo venute per una lettura - racconto, di quelle che facciamo nelle scuole noi Piccoli maestri. I Piccoli maestri sono nati l'altro anno per un'idea che ha avuto Elena Stancanelli, un'idea semplice: la fiducia nella comunicabilità della passione, ci sono libri che a noi scrittori, a noi scrittrici, fanno perdere il sonno, bene, raccontiamoli. Siamo io e Elena.

Dobbiamo raccontare *L'isola del tesoro* di Stevenson ai bambini che dopo la scuola arrivano alla "Casa del bambino", una struttura comboniana che Filippo coordina.

Ma i bambini arriveranno tra mezz'ora. Filippo guida con gli occhi lucidi, una ubriachezza che non ha bisogno d'alcol. Ci

indica quelle che una volta erano villette abusive, che una volta avevano forme organiche o incastellate e mattoncini brillanti. Ce le vediamo sfilare accanto sventrate senza soluzione di continuità, senza una piazza. I rampicanti si sono ripresi i balconi, qualcuno s'è portato via le porte. Anche i palazzi sono strutture svuotate, cieche; ma abitate. I corsi d'acqua qui sono collettori di veleni. Ogni indicatore di possibile ricchezza, si capovolge in rovina. I Regi Lagni scorrono densi. Filippo dice: «Questo è il cesso». Ci parla delle carcasse. Rifiuti chimici. Le cave della sabbia da costruzione riempite di rifiuti tossici. I balzi della percentuale dei tumori. Sono cose che sappiamo da anni, ce le ha raccontate Saviano con ostinazione, ma non soltanto lui: Castel Volturno, il ruolo della camorra, la nostra sorda tragedia quotidiana. C'è la zona del mondo dove si produce. C'è la zona del mondo dove si consuma. Filippo dice: «Questo è il cesso». Sono passati anni e qui non è cambiato. Tutto è detto, niente è sotto il tappeto. La voce della denuncia è afona. Il tempo conferma quel che dice Filippo: ogni sistema organico ha bisogno di evacuare. Eppure, a attraversare Castel Volturno, mentre superiamo il piccolo nucleo del centro storico, che ha un aspetto curato e insensato qui, e ci inoltriamo a Destra Volturno che è il quartiere più degradato, anche a noi gli occhi si fanno febbrili, mentre Filippo accosta la macchina alla fine di una strada che porta al mare. Ci mostra una spianata di cemento: di una costruzione che c'era non

sono rimaste che le fondazioni. Il mare è grigio piombo. «Qui veniamo io e la mia compagna. Quando vogliamo ricordarci cos'è questo posto. Qui c'era una discoteca, una volta».

Immaginiamo le luci stroboscopiche, la gente che si scuote. Quella di Filippo ha la struttura della meditazione sul tempo e invece è una meditazione sul capitalismo. Tornando alla macchina, non possiamo fare a meno di avvertire la normalità della vita quotidiana qui: tra le macerie, in mezzo al pantano spuntano gli internet point, i negozietti, chiese pentecostali, famiglie nigeriane, famiglie italiane, camminano o sostano sui cancelletti delle loro case corrose. Passa una donna pedalando, con una mano regge il manubrio, con l'altra trattiene il suo bambino addormentato. «Hanno eliminato anche il trasporto scolastico», commenta Filippo. Ci mostra un giardino di alberi giovani: «L'abbiamo messo su con i bambini». Ci mostra il murale, anche quello l'hanno fatto con i bambini. C'è una villetta, è di un emigrato ritornato, ci parla di un antropologo che abita nei paraggi.

Quando arriviamo alla Casa, i bambini scendono dalle macchine, corrono nel giardino, si salutano esagerando, buttandosi a terra quasi. I loro genitori sono soprattutto originari della Nigeria, del Ghana. «Sono seguiti, forse anche troppo. I genitori ci tengono moltissimo ai risultati scolastici», ci dice sorridendo Filippo. Ci sono anche bambini italiani. Oltre a Filippo conosciamo degli operatori, due ragazze e un ragazzo, sono empatici e

sornioni, un po' provocatori come, se mi ricordo bene, ai bambini diverte. Con i bambini, Filippo cambia, è come se si spogliasse dell'ira e gli restasse solo una allegria fisica. Hanno una squadra di rugby, si chiamano I pirati. La Casa è colorata, piena di murales, ed è povera, si vede che ogni piccola trasformazione costa fatica e si fa con le mani. Ci sono degli spazi che somigliano a grandi capanne. In una di queste capanne circolari, dopo un momento di scatenamento, di ballo collettivo, io e Elena raccontiamo *L'isola del Tesoro*. I bambini sono accoglienti, senza diffidenza. Ci fanno domande. Sul cerchietto di carta che porta la morte nera, soprattutto, su chi fa

squadra con chi, sul tesoro che mette in discussione la lealtà di squadra. «Facciamo riferimento - Filippo racconta - alla pedagogia naturale di Freinet. Consideriamo quattro linguaggi, quello del corpo, il linguaggio fantastico, quello emotivo, e solo alla fine il linguaggio razionale. Partiamo sempre dal corpo. Poi abbiamo una attenzione per gli spazi. Una attenzione urbanistica. L'anno scorso siamo stati a Urbino con i bambini, alla mostra sulla città ideale. E ci siamo messi a lavorare, a pensare. Come trasformare Castel Volturno. Dall'ideale al reale. E allora i bambini hanno pensato parchi, piazze, corsi d'acqua puliti». Pensano e poi adottano un posto e lo

trasformano. «Quello che è difficile da capire è come mai non ci sia una rivolta al giorno, qui». Elena lo chiede a Filippo. «Probabilmente c'entra con il fatto che per quasi tutti è un posto di passaggio. Magari ci si sta vent'anni e non ci si radica. Si vive protesi altrove. La prima cosa da fare sarebbe la legge sulla cittadinanza per i bambini nati in Italia». Riporterebbe almeno un po' di congruenza, il radicamento sufficiente a provocarti alla necessità di un cambiamento, un cambiamento per il quale in molti combattono comunque. E gli altri, autoctoni o immigrati che siano, partono o almeno progettano di partire. Filippo, nei fine settimana, deve andare in un posto dove c'è una piazza. Poi torna.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.